CRISI

DEL PATRIARCATO DI AQUILEIA

MEMORIA INEDITA

dell'Abate **GIUSEPPE BINI**

GIÀ

ARCIPRETE DI GEMONA

UDINE

TIPOGRAFIA JACOB e COLMEGNA

1872

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

PIETRO CAPELLARI

VESCOVO DI CONCORDIA

CANONICO ONORARIO DELLA METROPOLITANA DI UDINE

Monsignore!

Appena ebbimo contezza che dall' Oracolo del Vaticano Ella era designato all'onorevole carico dell'Episcopato, sentimmo un dolce irresistibile bisogno di dare in qualche guisa un esterno indizio dei sensi di stima e riverente affezione che da molti anni nutriamo in cuore per Lei, sensi prodotti dalla squisita bontà del di Lei animo a nostro riguardo, e dagli esempi di virtù colle quali (diciamolo a gloria di Dio) Ella onorò in questa Archidiocesi il ceto Sacerdotale.

Oggi poi che fortificato dai sacri Carismi sen va a consolare la Vedovata Chiesa Concordiese, questi sensi in noi si confermano e crescono, e facendo tacere la pena che proviamo nel vedere da noi allontanata la sua cara persona, ci uniamo al gaudio dei buoni popoli di Concordia per rendere grazie a Gesù Cristo ed al suo Vicario del prezioso dono che fa a questi nostri fratelli nella fede e contermini di abitazione.

Le offriamo pertanto in testimonianza la presente memoria, che per la prima volta vede la luce. Gliela offriamo perchè dettata dall' Abate Giuseppe Bini di

Lei antecessore nella cura Parrocchiale, perchè sappiamo che l'Arciprete Bini lasciò nome caro e riverito dai Gemonesi, ed apprezzato dagli eruditi, fra i quali basti nominare l'immortale Benedetto XIV che il volle onorato con tratti di distinta benevolenza, coronandoli con ecclesiastiche onorificenze, quali volle che fossero annesse in perpetuo alla Chiesa di Gemona.

Accolga colla consueta sua bontà in questa tenue offerta l'omaggio del nostro profondo rispetto, e vivissima gratitudine, e facendo voti al Signore onde coroni di prosperi risultati le pastorali sue cure, col cuore commosso ci pregiamo di professarci

Udine li 27 luglio 1872

Di Lei
Ill.mo e Rev.mo Monsignore
Dev.mi Um.mi Obb.mi Servidori

FILIPPO ELTI, Canonico
PASQUALE DELLA STUA, Ab. Parr. Presule
ANTONIO ANTIVARI, Sacerdote
LUIGI FABRIS, Sacerdote.

AVVERTENZA.

L'abate Giuseppe Bini, nato in Varmo nel 1689, e morto in Gemona nel 1773 Arciprete di quella chiesa, fu persona versatissima nella erudizione sacra e profana. Di lui si hanno varii opuscoli a stampa, ma la maggior parte de' suoi lavori giace ancora inedita nella sua copiosa raccolta di manoscritti, che si conserva nell'Archivio dell'insigne Capitolo Metropolitano di Udine, a cui il Bini l'ebbe legata per testamento.

Lo scritto che ora si mette in luce, intitolato dal Bini *Crisi del Patriarcato di Aquileia,* è una memoria o un discorso storico, con cui l'autore intende dare le ragioni della estinzione del famoso Patriarcato di Aquileja. Egli la scrisse dopo la divisione del medesimo, e a penna corrente, nè ebbe più l'agio o la opportunità di rivederla, come lo dimostra lo stato del manoscritto. La rapidità del dettato fu cagione che qualche particolarità storica gli cadesse inesatta dalla penna, anche perchè alcune cose, che ritenevansi comunemente ai suoi tempi, non più reggono alla verità storica dopo la scoperta e lo studio più accurato degli antichi documenti.

Il Bini era affezionatissimo al Dominio Veneziano, e godeva molta stima presso i più cospicui magistrati della Repubblica, attalchè e fu consultore della medesima per le materie canoniche, ed anche addetto in Roma ai personaggi Veneti, che erano incaricati dal Senato d' impedire l' estinzione del Patriarcato. Quindi non è da meravigliare se l' affetto e l' ossequio abbiano inclinato talvolta i suoi giudizii alle vedute parziali ed incomplete de' suoi Padroni, tanto in materia canonica, quanto in ragione sociale e politica.

Ad onta di questi diffetti, ai quali si tentò di supplire con apposite note, intercalate nel testo con più minuto carattere, la memoria sembrò degna della stampa, e molto acconcia a presentare a colpo d'occhio le principali vicende del Patriarcato, e perciò vien pubblicata, ritenendone la originale ortografia.

CRISI

DEL

PATRIARCATO D'AQUILEIA

La Chiesa di Aquileja più d'ogni altra occidentale fu soggetta a particolare crisi, e a strane, e gravi vicende. Ne' primi tre secoli dell'era cristiana per le persecuzioni degl'infedeli, che ivi dopo Roma più crudeli infierivano, si lasciò turbato, e incerto l'ordine de' suoi Vescovi, ma lagrimevole, e sicura la sua agitazione.

1. L'ordine dei Vescovi Aquilejesi, dopo i diligenti studii fatti dagli eruditi, e principalmente dal De Rubeis, che stampò il suo grande lavoro nel 1740, è accertato, e non resta che una lacuna fra S. Ermacora e S. Ilario.

Datasi la pace alla Chiesa da Costantino non la godè perfetta Aquileja, poichè Valente Ariano tentò d'invadere quella Sede, abbandonando la sua di Mursia nella Pannonia. Commosse egli perciò una sedizione, che acquietata da' Padri Sardicesi, assicurarono la Chiesa d'Aquileja a Fortunaziano,

(an. 343) che cominciando ottimamente, col sottoscrivere al Sinodo Sardicense, col propugnare la fede Nicena, e col ricettare e difendere S. Atanasio; proseguì poi infelicemente cadendo nell'Arianismo, e obbligando lo stesso Romano Pontefice Liberio a separarsi dalla comunione di S. Atanasio.

2. Fortunaziano non solo cominciò ottimamente, ma perseverò nella fede nicena e nella comunione di S. Atanasio. La taccia a lui e a Papa Liberio apposta è falsa, inventata dagli eretici per ingannare col prestigio dei nomi più grandi nella Chiesa; ed è affatto smentita da tutti i genuini documenti storici. Liberio e Fortunaziano furono difensori ed atleti della fede cattolica.

Macchia così enorme fatta da Fortunaziano fu opportunemente lavata dal suo successore S. Valeriano, (an. 366) dettando una formola di Fede coerente alla Nicena, e con parole anche più caute e più precise. Congregò in Aquileja il famoso Sinodo Nazionale contro Palladio e Secondiano Ariani, e talmente ordinò il suo Clero, che Coro d'Angeli fu chiamato da S. Girolamo (an. 381).

3. Sembra che il Bini alluda al Simbolo Aquilejese, che fu egregiamente commentato da Rufino. Il Bini dicendolo espresso con parole più *caute* e più *precise*, volea dire coll'aggiunta di alcune parole specialmente destinate ad opporsi a particolari errori, che aveano tentato d'intrudersi nella Chiesa d'Aquileja, quali erano quelli di Sabellio e Noeto, da cui una setta eretica si nominava *Patripassiana*.

Sotto S. Cromazio che succedette a S. Valeriano (an. 388) cominciarono le incursioni de' Barbari

condotti da Alarico Re dei Goti. Entrato questo in Friuli, che fu sempre la porta de' Barbari contro i Romani, e de' Romani contro i Barbari, minacciò un ferale eccidio ai popoli spiritualmente governati da S. Cromazio.

Grave molestia al medesimo recò la gran causa di Rufino imputato d'Origenismo, condannato da lui, da Teofilo d'Alessandria, d'Anastasio di Roma, e da Venerio di Milano, nè minore fu il travaglio, con cui in Occidente sostenne con valore la causa di S. Giovanni Crisostomo, scacciato da Costantinopoli.

4. Della imputazione di Origenismo, ossia degli errori attribuiti ad Origene, Rufino si difese e si purgò, e fece la sua professione di fede e di intera sommissione al Papa S. Anastasio. E dove più sotto il Bini ricorda gli *errori di Rufino*, hassi a leggere gli *errori di Origene*.

Ebbe pur le sue crisi Agostino successore di Cromazio, Primate delle Venezie, dell'Istria, dell'uno e dell'altro Norico, e della Rezia prima, mentre insieme con Zosimo Papa acremente combattè (an. 418) contro la Eresia di Pelagio e di Celestio; che avendo correlazione cogli errori di Rufino, più che ogni altro impegnavano il Metropolita d'Aquileja a prenderne parte.

Ma tra gli altri, di sommo scompiglio, e danno alla Chiesa d'Aquileja fu la irruzione di Attila Re degli Unni (an. 452). La storia è troppo nota per farne precisa relazione. A questo eccidio succedette la irruzione di Teodorico Re de' Goti, che

vinse e fugò Odoacre sul fiume Lisonzo vicino ed ad Aquileja (an. 490). Intimorito da tanti pericoli, essendo distrutta già la Città di sua residenza, fuggì Marcelliano Metropolita a Grado, fabbricata dagli Aquilejesi al tempo di Agostino suo Antecessore.

A fronte di tanti disastri, germogliò l'ostinato, e fiero scisma cominciato da Macedonio Patriarca di Aquileja, col contraddire alla condanna de' Tre Capitoli pubblicata nel Quinto Concilio Generale Costantinopolitano II (an. 553). In questo frattempo gli Arcivescovi Franchi invasero i confini della Provincia Aquilejese. Non finì con Macedonio lo scisma. Paulino suo successore ardì di congregare un Sinodo contro il già detto Generale di Costantinopoli (an. 558). Frattanto per paura de' Longobardi (an. 568) che andavano a invadere l'Italia, anche Paulino si rifugiò a Grado. Persistendo nella separazione i successori di Paulino, Smaragdo Esarco sforzò il Patriarca Elia all'unità della Chiesa, ma non con sicuro profitto; mentre Severo successore d'Elia mostrò tanta ripugnanza all'unione, che l'Esarco per ordine dell'imperatore, estraendolo a forza dalla Basilica (an. 586) seco con tre Vescovi d'Istria lo condusse a Ravenna. Ivi Severo condannò i Tre Capitoli, ma liberato congregò un Sinodo a Marano e rinnovò lo scisma (an. 587). Chiamato a Roma da S. Gregorio Magno al Concilio (an. 590), egli co' Vescovi dell'Istria, della Venezia, e della Rezia seconda mandò tre libelli contro il Papa a Maurizio imperatore, da cui fu-

rono favorevolmente ricevuti (an. 591). Perseguitò cotesti scismatici il Pontefice S. Gregorio; ma intanto Severo morì nello scisma, da cui pur nacque la famosa divisione della Metropoli Aquilejese; mentre morto Severo fu ordinato in Patriarca dell' antica Aquileja Giovanni Abate col consenso d'Agilulfo Re de' Longobardi, e di Gisulfo Duca del Friuli (an. 607), e in Grado fu pur eletto Patriarca Candidiano dai Vescovi, dal Clero, e dal Popolo ch' erano alla devozione de' Romani. Quindi con retta linea da Giovanni Abate scismatico succedettero sino a nostri giorni i Patriarchi di Aquileja, e da Candidiano Cattolico i Patriarchi di Grado e poi di Venezia.

5. Macedonio non cominciò lo scisma, come lo dimostrò evidentemente il Conte Francesco Beretta nell'opera, che scrisse sui tre Capitoli. Macedonio visse e morì cattolico. Paolino o Paolo cominciò lo scisma, e lo seguitò il successore Probino. Elia fu cattolico; radunò il celebre Sinodo di Grado ai 3 Novembre 573, in cui furono erette le sedi vescovili marittime del Veneto, e tra queste la sede di Concordia. Dopo 14 anni di patriarcato Elia cadde nello scisma. La traslazione della sede aquilejese in Grado fu fatta canonicamente nel 579, quando Elia era in comunione col Romano Pontefice, quindi la serie dei Patriarchi fino alla divisione canonica in due sedi si deve continuare coi Patriarchi cattolici residenti in Grado, e non cogli scismatici residenti in Cormons. Il patriarca scismatico era intruso, perciò non da lui scende la retta linea, ma dai patriarchi cattolici e legittimi di Grado, scendono i patriarchi di ambe le sedi, dopochè furono canonicamente separate, mentre prima era una sola sede. Ed a questo riviene anche il Bini, dove parla di Papa Onorio, che continuò la legittima serie dei patriarchi.

Se mai fu perturbata la pace della Chiesa Aquilejese ne' tempi passati, perturbatissima fu dopo l'accennata divisione di Metropoli, derivandone per molti secoli infinite molestie, pericoli, e scandali. Valendosi di questa separazione, cagionava gravi tumulti col favore de' Longobardi lo scismatico Patriarca Giovanni, e molto più il suo sucessore pure scismatico Fortunato, il quale colla forza invadendo la Chiesa di Grado la spogliò delle supellettili sagre, (an. 628) come pure le Chiese dell' Istria, dipendenti dalla Metropoli Gradense, e carico di spoglie si ritirò nel Castello di Cormons; mentre intanto condannato da Onorio Papa, e chiamato col nome di Giuda, fu dal Papa col favore della Republica Veneta chiamata Cristianissima continuata la legittima serie de' Patriarchi di Grado colla elezione di Primogenio Suddiacono, e Regionario della Sede Apostolica (an. 628).

Continuandosi nondimeno gli attentati dai successori di Giovanni Abate, ad istigazione dello scismatico Giovanni II, Lupo duca del Friuli con truppa d'armati saccheggiò la città di Grado, e trasportò i tesori della Chiesa di Aquileja che ivi erano stati deposti da' legittimi Patriarchi (an. 663).

Dopo varie vicende elettosi Cristoforo in Grado e Pietro in Aquileja per opra di Sergio Papa terminò lo scisma; onde essendo morto Pietro, a Sereno suo sucessore (an. 711) fu conceduto il Pallio da Gregorio II ad istanza di Luitprando Re de' Longobardi, e in tal maniera si stabilì la divisione delle due Metropoli, restando al Patriarca

di Grado l'Istria e le Venezie marittime, e lasciando a quella di Aquileja le Venezie Mediterranee tra i confini dei Longobardi.

6. La divisione canonica delle due sedi fu fatta dal Papa S. Sergio I, subito dopo che Pietro ebbe abiurato lo scisma, l'anno 698.

Ma ciò non valse a por la quiete nella Chiesa. Sereno per diritto di postliminio pretendeva la restituzione dell'intera Provincia, e ne fece querela contro Donato Metropolita di Grado appresso il Papa, (an. 716) il quale cercò di raffrenare le pretese di Sereno con lettere scritte in favore di Donato alli stessi Sereno e Donato, a Marcello Doge di Venezia, e alla Plebe di Venezia ed all'Istria; ma non se ne ottenne l'effetto, mentre Callisto successore di Sereno tentò pure di invadere i diritti della Chiesa di Grado, e Gregorio III l'obbligò alla restituzione (an. 734).

7. Il diritto di postliminio era un pretesto affatto insussistente, perchè non si trattava di giurisdizione perduta e malamente occupata da altri, ma di giurisdizione canonicameate separata.

Occupata l'Istria da' Longobardi (an. 751) si prevalse Sigualdo Metropolita di Aquileja dell'occasione per sottomettersi i Vescovi di quella provincia, strappandoli dalla soggezione del Metropolita di Grado, benchè si opponesse con lettere e legazione a Stefano Papa Maurizio Doge di Venezia (an. 771). Infatti pare, che sin d'allora i Vescovi Istriani cominciassero a riconoscere il

Patriarca di Aquileja dopo la divisione, e che continuassero in tale obbedienza; poichè essendo riuscito a Paulino Patriarca di Aquileja di profligare l'eresia Feliciana, instauratrice degli errori di Nestorio, nel Concilio di Francfort chiama suoi Consacerdoti i Vescovi d'Istria (an. 794).

8. S. Paolino fu il difensore della fede contro l'eresia degli Adoziani, che aveano a capo Felice d'Urgel. Egli non turbò punto la giurisdizione del Patriarca Gradese sui vescovati dell'Istria, rispettando pienamente i limiti, che alle due provincie ecclesiastiche aveano stabiliti e confermati i Romani Pontefici. La congettura sulla parola *consacerdoti* non ha fondamento.

Sedate alquanto se non sopite le controversie fra i due Metropoliti di Aquileja e di Grado, insorse grave litigio per i confini tra Orso Patriarca di Aquileja, e Arnone Arcivescovo Juvaviense, o di Salisburgo (an. 810).

I Metropoliti di Aquileja nei tempi antichi avevano sotto la loro giurisdizione il Norico Mediterraneo colle loro Chiese di Teurnia, Brenna e Celeja. Queste furono loro usurpate da' Vescovi della Francia. Succedettero in quei Paesi gli Sclavi Gentili, che per due secoli serrarono l'adito a Pastori Cristiani. Convertito alla Fede il Duca degli Sclavi, S. Virgilio Juvaviense prese il governo di quelle parti, e poi Arnone suo successore. Orso Patriarca di Aquileja stimò ragionevole la restituzione alla sua Chiesa, che n'ebbe antico diritto, onde ne nacque tra lui ed Arnone la lite. Non finì questa sotto Orso, ma sotto Massenzio suo successore.

Se ne caricò l'Imperatore Carlo Magno, (an. 811) determinando, che il fiume Dravo dividesse i confini tra le Diocesi di Aquileja e di Juvavia, o Salisburgo.

Era quasi abbandonata, e distrutta dalla irruzione de' Goti e degli Unni la Chiesa di Aquileja. Desiderò di ristorarla il Patriarca Massenzio, e fatto ricorso a Carlo Magno, ottenne in dono tutti i fondi dei due fratelli Longobardi Rotgando e Felice, incamerati per la loro ribellione (an. 811). Questa fu la prima di quelle ample donazioni imperiali, che col corso del tempo innalzando a troppo sublime altezza il Patriarcato, furono la principale cagione del suo più certo, e irreparabile precipizio. Questo è quel Massenzio alla cui tutela fu commesso e conceduto con piena esenzione, da Rotaldo Vescovo di Verona il Capitolo della sua Cattedrale (an. 814), donde pure tanti disturbi e molestie, ne ricevette col progresso del tempo il Patriarcato d'Aquileja.

9. Gl'inizii del Principato Civile dei Patriarchi cominciarono sotto S Paolino colle donazioni e concessioni di Carlo Magno. Il Bini, persuaso che il Friuli avesse migliori condizioni e maggior splendore, come provincia della Repubblica Veneta, anzichè come Stato sovrano ed indipendente con Principe proprio, comincia qui a battere il Principato Patriarcale, e continua quà e là nel corso del suo scritto, per persuaderne anche gli altri. Addetto ai servigi del Senato Veneto, il quale a poco a poco era riuscito ad impadronirsi del Friuli, ei la sentiva così. Ma la storia, la politica, la ragion sociale fanno ben conchiudere diversamente dalla sua opinione. La caduta del Principato Civile dei Patriarchi ebbe tutt'altre cagioni che la sua *sublime altezza,* la quale non era che un fatto. Qualcuna ci accaderà di notarne. Quando le cose erano giunte alle luttuose condizioni

del principio del secolo XV, si venne ad una transazione che limitava grandemente il territorio del Principato Civile dei Patriarchi, e compensava la cessione del rimanente; transazione che fu sanzionata dal Papa Nicolò V nel 1541.

Ripigliò Massenzio le controversie della Chiesa di Grado contro Venerio, ch'era succeduto a Fortunato in quella Sede. Comandarono gli Imperatori Ludovico, e Lotario che la causa fosse portata alla sede Apostolica, ma parendo a Massenzio, che i Pontefici Romani fossero troppo favorevoli al Patriarca di Grado, declinò il giudizio di Roma, e radunato un Concilio a Mantova coll'intervento anche dei Legati Apostolici, fu giudicata la causa a favore di Massenzio (an. 827). Il diritto, che sopra i Vescovi dell'Istria fu serbato a lui, restò pure confermato a Teutimaro suo successore da Lotario per istanza di Everardo Duca, Conte e Marchese del Friuli; (an. 855) ma poi colla forte interposizione di Orso Principe di Venezia si conclusero i patti, che dal Patriarca d'Aquileja Valperto non fosse per l'avvenire recata molestia alla Chiesa di Grado (an. 880).

10. L'autenticità degli atti del Sinodo di Mantova è dubbia e controversa. Notiamo ciò che dai documenti si può ritenere accertato. I Romani Pontefici resistevano alle pretensioni anticanoniche dei Patriarchi Aquilejesi. Non approvarono l'intimazione del Sinodo Mantovano, e chiamarono a Roma le parti ad allegare le loro ragioni. Non mandarono legati al detto Concilio. Gli atti, quali si danno, se anche il Concilio vogliasi tenuto, sono falsati e pugnano colla storia precedente della controversia e colle memorie della Chiesa d'Aquileja, e contro le lettere autentiche dei Papi, cosicchè in essi non avvi appoggio sincero

a giudizio storico. — Questa pretensione dei Patriarchi Aquilejesi sulla sede Gradese esercitata da alcuni Patriarchi con frodi e con violenze, è una delle cagioni che prepararono la rovina del Dominio Civile. Quindi fino dal secolo ottavo aperto l'adito ai Veneziani di intromettersi nel Patriarcale Governo. I tentativi di usurpazione producono partiti irreconciliabili, che si perpetuano nelle generazioni, e a suo tempo cagionano la rovina dello stato.

A Federico successore di Valperto donò Berengario il Castello di Pozzolo, (an. 921) che fu il primo Feudo, per quanto si riscontra, posseduto da Patriarchi nel Friuli; e a Orso successore di Federico, Ugone e Lotario concedettero il Fiume Natissa, detto ancora Amfora col Placito di sculdasia che importa autorità di amministrare giustizia. Nuove dissensioni eccitò pure Lupo II per i diritti della Chiesa di Grado, le quali furono composte da Pietro Doge di Venezia (an. 944).

A tempi de' Patriarchi Orso II, Lupo II, di Engelfredo, di Rodoaldo, si accrebbero alla Chiesa di Aquileja amplissimi pregi d'onore e di podestà. Ottone I donò all'accennato Rodoaldo i beni e i feudi confiscati a Rondaldo Longobardo, che avea ucciso il Patriarca Leone, (an. 967) la Terra d'Isola nell'Istria colle sue pertinenze e molte Corti nel Friuli (an. 976). Maggiori beneficii conferì allo stesso Rodoaldo l'Imperatore Ottone II, donandogli i Castelli di Buia, di Fagagna, di Gruagno e di Bratta (an. 983).

Seguitò pure Ottone III gli atti di pia reale munificenza concedendo a Giovanni Patriarca il Castello di Salcano e mezza la terra di Gorizia; i

luoghi tra il Lisonzo e il Vipaco, e tutte le ville del Friuli tanto nel territorio del Patriarcato, quanto in quello di Concordia e di Sesto (an. 1001). Non visse però quieto fra i suoi acquisti il Patriarca Giovanni, mentre rinnovò la controversia sopra la Chiesa di Grado, ch'era rimasta sopita dopo la transazione di Lupo; continuata acremente da Poppone suo immediato successore, il quale andato a Roma col Re Corrado in occasione che questo fu incoronato Imperatore da Giovanni Papa (an. 1027), trattò la sua causa nella Chiesa di S. Giovanni in Laterano in pieno Concilio, alla presenza del Romano Pontefice, dell'Imperatore e di tutti i Padri congregati; e ne ottenne favorevole sentenza; ma con vano successo. Poppone confidato nella sua forza andò armata mano a Grado, e seco asportò le sagre Reliquie, e i preziosi arredi di quella Chiesa. Ricorse a Giovanni XIX Papa, Orso Patriarca di Grado, e fatte intendere le violenze di Poppone, ottenne la confermazione del Patriarcato di Grado, e de' suoi diritti e privilegi (an. 1029); mentre però Poppone adorno di diplomi Imperiali, tra quali fu la facoltà di battere moneta, accrebbe a gran segno la podestà temporale del Patriarcato.

Leone IX Papa, stando al giudicato, de' suoi Antecessori, nel Concilio Romano, confermò a Domenico III Patriarca di Grado il possesso di quella Chiesa, dovendo contentarsi il Patriarca di Aquileja, ivi chiamato *Antistes Forojuliensis*, di ciò che possedeva dentro ai confini dei Longobardi. Dispiacque a Goteboldo Patriarca di Aquileja il

giudicio di Leone e del Concilio, e reclamò fortemente a segno, che tanto da Alessandro II Papa, che dall'Imperatore Enrico III gli venne accordata la giurisdizione sopra la Chiesa di Grado, e sopra li sedici Vescovati da essa dipendenti.

11. La notizia di questa concessione di Alessandro II è in tutto erronea. Non ha cenno se non nella cronaca aquilejese con date cronologiche così false, che è da rigettarsi tra le favole, come fece il De Rubeis.

A Sigeardo successore di Goteboldo l'Imperatore Enrico IV donò la Marca della Carniola (an. 1077); e si mostrò non meno caro a Cesare, che a Gregorio VII Papa, che lo impiegò in gravissimi affari, come si ha dalla Lettera dello stesso Pontefice *Ad Sicardum Aquilejensem Archiepiscopum*, ma poco dopo lasciando il partito del Papa, si unì intieramente a quello dell'Imperatore scomunicato, il quale venuto in Italia carpì l'assoluzione, mancò alle promesse, e mise l'Italia in fazioni; e Sigeardo che contro il bando Apostolico andava con mano armata in soccorso di Enrico, impazzì, e morì andando a Ratisbona (an. 1077), dopo aver dall'imperatore ricevuta la conferma della Carniola, e la nuova donazione del Contado dell'Istria; e del Contado del Friuli.

Non fu meno inquieto Enrico successore di Sigeardo. Giurò nel Concilio Sesto Romano di non comunicare cogli scomunicati del partito Imperiale, ma resosi poi più volte spergiuro finì malamente i suoi giorni (an. 1084).

Non meno infelice fu Federico II Patriarca successore di Enrico. Sclavo di nazione e di costumi fu ucciso da' suoi domestici ed altri congiurati (an. 1085).

Nel frattempo dall'Imperatore era stata levata la Marca della Carniola al Patriarca d'Aquileja, ma fu restituita dallo stesso Imperatore al Patriarca Voldarico suo parente (an. 1093).

A questo, Enrico V diede in custodia Pasquale II Papa, per avergli negata la investitura (an. 1111).

Continuando i Patriarchi in disprezzo della Sede Apostolica a fomentare fazioni seguitando il partito de' contumaci Imperatori, Gerardo Patriarca fu privato della sua Sede da Onorio II, dichiarandolo scismatico (an. 1128).

12. Da Sigeardo a Gerardo eccettuato Federico II, di cui s'ignorano i fatti, abbiamo una serie di Patriarchi ribelli e spergiuri al Papa e alla Santa Sede, i quali tengono mano, anche armata, a favorire i persecutori della Chiesa e gli Antipapi. Ecco un'altra e forse la cagion più potente che condusse la Signoria Patriarcale all'estinzione. La potenza concessa da Dio a protezione e difesa della sua Chiesa, adoperata a perseguitarla. Da questi fatti appresero la ribellione i Conti di Gorizia e i feudatarii, che straziarono le viscere del Principato friulese.

Succedette Pellegrino figlio del Duca di Carintia, (an. 1132) il quale ebbe molti contrasti con Engelberto Conte di Gorizia, il quale tant'oltre si abusò del diritto dell'Avvocazione Aquilejese spettante alla sua Casa, che fece prigione il medesimo Patriarca Pellegrino, liberato poi da Ottocaro Mar-

chese della Stiria, e da altri Principi (an. 1150). E questo fu il primo, e non ultimo attentato dei Conti di Gorizia contro i Patriarchi, e fu può dirsi un preambolo alle intestine turbolenze, che da quel tempo in poi inquietarono, sconvolsero e finalmente distrussero la potenza del Patriarcato.

13. Il diritto di avvocazione o di avvocazia delle Chiese particolari, delle abbazie, dei monasteri fu primamente conferito nel secolo VIII, o in quel torno. Era un dovere onorifico ed oneroso, che attribuivasi a principi a feudatarii, a signori, affinchè con tutti i mezzi leciti, ed anche colle armi, quando ne fosse necessità, sostenessero e difendessero la libertà e le ragioni de' luoghi ecclesiastici alla loro protezione affidati. I laici potenti, che facevano da avvocati, abusarono spesso del diritto usurpando i diritti e i beni dei protetti. Nella nostra storia è quasi continua questa lotta, ora di pretensioni, ora di violenze dei Conti di Gorizia, contro la Chiesa di Aquileja. Ecco un'altra cagione della rovina del Patriarcato, derivata immediatamente dalla ribellione dei Patriarchi alla Sede Romana, e notata dallo stesso Bini.

Morto Pellegrino appena, gli succedette Volrico II, (an. 1162) che rinnovando gli antichi disturbi, tentò d'invadere l'isola di Grado, ma incontrato da' Veneti continui protettori di quella Chiesa, il cui Prelato molte volte si chiamava sin da quei tempi Patriarca di Venezia, quantunque non fosse ancora trasportata la sede; fu da loro vinto e fatto prigione con dodici Canonici e circa settecento Nobili, nè fu rilasciato senza la promessa di una annua contribuzione; in memoria di che si fanno tuttavia alcuni spettacoli nella Piazza di S Marco, l'ultimo Giovedì del Carnovale. In mezzo però alle

sue disgrazie Volrico, tenendo il partito di Alessandro III, purgò la sua Chiesa dalla macchia dello Scisma, combattendo valorosamente contro la ignoranza e la malizia del popolo, che teneva le parti degli scismatici. Si adoprò altresì a costituire la pace tra il Sacerdozio e l'impero, che poi si stabilì in Venezia (an. 1177).

Lo rese pure glorioso la Transazione col Patriarca di Grado, che pose fine alle lunghe e gravi dissensioni, e ridusse le due Chiese ad una perpetua pace (an. 1180).

Non stavano però quieti i sudditi del Patriarcato, mentre risentirono e lo strepito delle armi e i danni delle scorrerie nella guerra tra Cenedesi, Trivigiani e Bellunesi, che spesse volte oltrepassavano i loro confini (an. 1185). Stabilita la pace molte fatiche soffrì il Patriarca Gotifredo per ottenere il risarcimento de' danni recati alle sue Terre (an. 1193).

Compose i gravi litigi tra il Preposito, il Decano, e Capitolo d'Aquileja Pellegrino II Patriarca, e poichè i Trevigiani suoi emoli, minacciavano guerra al Friuli, (an. 1199) egli per reprimerli si collegò coi Veneti, si fece loro Cittadino, e comprò molti stabili in Venezia; onde essendosi dal Doge sottratte le vettovaglie ai Trivigiani, vennero questi a componimento col Patriarca.

14. È da notarsi che le lunghe contese per la giusisdizione Gradese, la umiliazione sofferta da Volrico II in Venezia, e la colleganza di Pellegrino coi Veneti furono quei fatti che a poco a poco legarono la inframettenza del Senato Veneto nelle

cose del Friuli, che fu gradatamente condotta a tanto da impadronirsene.

Fu assai agitato dalle discordie tra il Re Filippo di Svevia e la Santa Sede Volchero successore di Pellegrino. Era egli prima Vescovo di Passavia, e teneva il partito di Filippo, ma volendo ricevere il Pallio fu obbligato a protestare fedeltà e obbedienza verso il Romano Pontefice (an. 1204), il quale essendosi poi composto con Filippo, destinò Volchero a imporgli la Corona Imperiale; lo che però non succedette; poichè Filippo fu ucciso a tradimento in Bamberga.

Mainardo Conte di Gorizia sempre infesto alla Chiesa di Aquileja, cogliendo la occasione della lontananza di Volchero, cercò d'invadere alcune giurisdizioni del Capitolo d'Aquileja, e di fatto occupò qualche terra; ma Innocenzo III ad istanza del Patriarca col mezzo di Giordano Vescovo di Padova, munito di Lettere Apostoliche date li 8 Gennajo 1215, l'obbligò a rilasciarle.

Diviso il Capitolo d'Aquileja in partiti per la elezione del nuovo Patriarca, essendo seguita la morte di Volchero, con autorità della S. Sede fu istituito Pertoldo d'Andek pria Arcivescovo di Colocza in Ungheria (an. 1218). Ma appena questo ottenne il Patriarcato, che vide accesa nel Friuli una guerra da' Trevigiani, i quali favoriti da alcuni Feudatarii malcontenti, entrarono armati nella Provincia; e poichè Pertoldo conobbe, che questi erano favoriti da' Veneti, con sano consiglio trattò e fermò ad ogni prezzo la pace, in cui fu stabilito

che il Doge di Venezia dovesse avere in Aquileja il suo Vicedomino, per rendere ragione e giustizia a quelli che recassero dimande e lamenti contro de' Veneziani (an. 1222).

Gravissime discordie regnavano allora tra il Sacerdozio e l'impero. Pertoldo seguitava il partito di Federico II Re dei Romani nemico della Chiesa, e però fu acremente ripreso da Gregorio IX (an. 1229). Obbedì egli alle Pontificie ammonizioni, e per risarcire il reato, si maneggiò alla difficile riunione dell'Imperatore e del Papa, ed ebbe la bella sorte di renderla stabilita (an. 1240).

Ottenne perciò nuovamente dall'accennato Federico il rilascio alla Sede Aquilejese delle due Marche d'Istria e di Carniola, amministrate prima da Ludovico il Bavaro, e poi da Ottone di Merania.

Fu di mestieri a Pertoldo reprimere gli attentati de' suoi feudatarii, che si usurpavano incompetenti diritti, onde coll'autorità dell'Imperatore fu proibito alle Città, Castelli ed altri luoghi l'eleggere di proprio arbitrio Podestà, Consoli e Rettori; l'intromettersi nel Vescovato dopo la morte del Vescovo, o in altre cose appartenenti al Vescovato, fare mercati, esigere tributi, batter monete contro la volontà del Patriarca (an. 1232).

Elesse per sua abitazione Pertoldo il Castello di Udine, che adornò di molte prerogative; e di allora in poi Aquileja fu più di nome che in fatti Residenza dei Patriarchi. Non lasciò egli di ripigliare l'infelice partito di Federico Imperatore, che nuovamente ribellavasi alla Sede Apostolica,

onde furono contro di lui fulminate le censure da Gregorio IX; dalle quali fu liberato ad intercessione dei due fratelli Bela, e Colomanno, il primo Re di Ungheria, il secondo dei Ruteni, amendue nipoti di esso Pertoldo.

Fu egli nuovamente turbato dalla guerra coi Trivigiani, (an. 1242) da lui a' medesimi intimata. Ciò dispiacque ad Innocenzio IV il quale ne scrisse a Gregorio di Montelongo suo Legato, ordinandogli di far desistere Pertoldo dalla incominciata guerra colla intimazione delle pene Ecclesiastiche. Obbedì il Patriarca, e rinnovò la pace colla Repubblica Veneta fautrice dei Trivigiani (an. 1248).

Ebbe lo stesso Pertoldo gravi molestie di giurisdizione col Vescovo di Bamberga, per alcune Parochie controverse, definite poi con transazione confermata dalla Sede Apostolica. Egli fece pure un componimento col Conte Mainardo Seniore di Gorizia sopra alcuni feudi in Friuli e nella Carniola.

Morto Pertoldo (an. 1251) succedette Gregorio di Montelongo, il quale fu obbligato a molti dispendi ed incomodi per difendere i diritti della Chiesa d'Aquileja offesi da Ulrico duca di Carintia. Sortì al Patriarca di indurre il Duca a cedergli Lubiana ed altri Castelli, de' quali poi esso Gregorio concesse la investitura ad Ulrico.

Risorsero intanto più gravi molestie contro il Patriarca eccitate da Alberto Conte di Gorizia; passando a tal grado l'audacia sua, che fece prendere lo stesso Gregorio Patriarca mentre stava riposando in letto, o pure, come altri vuole, mentre

stava assediando la Città di Capodistria, e condurre a piedi nudi prigioniero in Gorizia (an. 1267), con intelligenza d'Algerio di Villalta Vescovo di Feltre, liberato poi per opra di Ottocaro Re di Boemia; già dal Patriarca investito col feudo ministeriale del Pincernato d'Aquileja, che prima possedeva Federico Duca d'Austria, e di Uladislao Arcivescovo di Salisburgo suo Nipote; come pur per favore prestatogli dalla Republica di Venezia col mezzo di Lunardo Dandolo, e di Marino Gradenigo. Si composero altresì le turbolenze eccitate contro il Patriarcato dai nobili di Prata aderenti del crudele Eccelino da Romano.

Poco durò la pace segnata con Alberto Conte di Gorizia, mentre alcuni mesi dopo fu ucciso appresso il Monte di Medea il Vescovo di Concordia Vicedomino del Patriarca dai Sicarii del Conte (an. 1268); e per farne vendetta uscì il Patriarca col suo esercito, e rovinò molta parte del contado di Gorizia, astretto Alberto a fare la pace con condizioni a lui molto svantaggiose.

15. Il Vescovo di Concordia, ucciso dai sicarii del Conte di Gorizia, era Alberto Da Colle, o De Collisio; personaggio insigne per pietà, zelo e dottrina.

Finì la sua vita tradotta fra molte angustie il Patriarca Gregorio. Gravi contese occorsero nella elezione del successore. Fu dal Capitolo prescielto Filippo Duca di Carintia, già eletto di Salisburgo (an. 1269). I Vescovi suffraganei di Aquileja chiesero la conferma di Filippo al Collegio de' Cardinali es-

sendo vacante la Santa Sede; mossi ad accelararla dalle molte turbolenze che insorgevano in Friuli. Fu rigettata la istanza e la elezione da Gregorio X, asceso intanto sul trono Apostolico; per la ragione, ch'era stato proibito al Capitolo d'Aquileja di passare alla elezione del Patriarca in tempo di Sede vacante. Frattanto però essendo morto Ulrico duca di Carintia, i Forogiuliesi nominarono per loro Capitanio Generale Filippo, già, come si disse, eletto Patriarca dal Capitolo. Si mosse egli colle armi per impossessarsi delle provincie lasciate da Ulrico suo fratello; ma se gli fece incontro Ottocaro Re di Boemia e della Stiria, che si fece padrone della Carniola e della Carintia. Parte dei Forogiuliesi favoriva Filippo che s'impadronì di Pordenone appartenente al Duca di Stiria, e parte a Ottocaro, a cui si collegò Cividale con altre terre e Castelli (an. 1270).

Frattanto Gregorio X dichiarò Patriarca di Aquileja Raimondo Della Torre Milanese Vescovo di Como (an. 1273) in tempo che essendosi pentito Filippo eletto d'aver dovuto cedere a suoi diritti in grazia di Ottocaro Re di Boemia, concitò Rudolfo Re de'Romani a spogliarlo degli Stati che gli avea ceduti per convenzione. Intimò dunque Rudolfo la guerra a Filippo, e colla forza delle armi lo spogliò de'suoi dominii, e li distribuì in parte ad Alberto suo Figlio, ed in parte a Mainardo Conte del Tirolo.

Pieno di torbidi, di confusioni e di sollecitudini fu il Patriarcato di Raimondo. Fece egli nuovi

accordati con Alberto Conte di Gorizia, (an. 1275) che da questi furono violati in molte maniere negli anni seguenti, in cui pure accadettero molte guerre tra il Patriarca, il Conte di Gorizia e gli Istriani da una parte, e i Veneziani dall'altra, specialmente contro i Triestini che gravemente molestavano i Veneti (an. 1280 - 1289). Molte dissensioni ebbe pure Raimondo coi duchi d'Austria per diversi luoghi situati nella Carintia, nella Savia, nella Carniola, nella Marca, ed in Friuli (an. 1292). Oltre i molti travagli del Patriarcato, ebbe pure Raimondo quelli nella sua casa, emola della Visconti nella pretesa del Ducato di Milano, per cui con esito sfortunato condusse un esercito di Furlani in Lombardia; donde poi dopo la infelice battaglia molte famiglie di Milanesi partigiani de'Turriani si ricovrarono, onde pel loro provvedimento Raimondo fu obbligato a moltiplicare i feudi e i beneficii non senza danno della disciplina ecclesiatica e de'Paesani.

Seguita la morte di Raimondo (an. 1299), il Capitolo d'Aquileja elesse al Patriarcato Corrado Duca di Polonia. Il Parlamento diede il Generalato delle armi ad Enrico Conte di Gorizia, non accettato dalle Città del Friuli. Quindi nuovi contrasti. Corrado non andò al possesso del Patriarcato; mentre o non presentato per la conferma al Papa, o da lui non ammesso, Bonifacio Ottavo provvide di quella dignità Pietro Gera, che trovò la Provincia sconvolta dalle interne fazioni, e dagli attentati di Girardo da Camino, che si opponeva

alla restituzione di Sacile dato a lui dal Nipote del Patriarca (an. 1300). Aderivano al Patriarca le Comunità del Friuli, e pochi Castellani; gli altri nobili, ed Enrico Goriziano seguivano il partito del Caminese; quindi ne derivarono grandi saccheggi, rapine e uccisioni. Della pace concordata col mezzo di Alberto di Gorizia padre d'Enrico poco godette il Patriarca, passato all'altra vita pieno di anni e di travagli (an. 1301).

Congregatosi il Capitolo d'Aquileja, alcuni Canonici elessero Pagano Della Torre, Nipote del Patriarca Raimondo, e gli altri Ottone Conte di Ortemburg; convenendo tutti nella elezione di Guidone di Villalta in Vicedomino Generale, il quale mosse molte turbolenze e fazioni nel paese, fomentate dal Conte Enrico di Gorizia Capitano Generale delle milizie Forogiuliesi. Rigettatasi intanto da Bonifacio ottavo la elezione dei due controversi del Capitolo, conferì egli il Patriarcato a Ottobono de' Razzi Vescovo di Padova (an. 1302).

Resse Ottobono la Provincia afflitta da torbidi e da continue discordie. Seguirono leggiere contese co' Veneti, ma furono composte con più stretto legame di pace. Molto più gravi molestie fecero il Conte di Hohemburgo, Rizzardo di Camino e il Conte di Gorizia. Promise ajuto al Patriarca Venceslao Re di Boemia, non però glielo recò, prevenuto dalla morte. Accrebbero i travagli di Ottobono le discordie, che con lui e tra loro eccitarono i Nobili del Friuli. Tra il furore dell'armi

e delle fazioni morì Ottobono dopo 12 anni di Patriarcato (an. 1315).

Dal Capitolo si elesse Gilone Archidiacono di Aquileja, rigettato da Giovanni XXII, se non promotore, certamente acre continuatore e propugnatore, delle accresciute Pontificie Riserve, il quale conferì il Patriarcato a Castone Della Torre Arcivescovo di Milano, che allora trovavasi in Avignone; ma non ne ottenne il possesso, perchè messosi in viaggio, cadde di cavallo vicino a Firenze, e morì di quel colpo (an. 1318). Con ciò si sottrasse dall'essere spettatore de' tumulti della Provincia, derivati da una congiura contro Enrico di Gorizia, che avendola scoperta mise a ferro e a fuoco il paese. Giovanni XXII trasferì Pagano Della Torre, che nelle note gravi fazioni di quei tempi validamente favoriva la parte Guelfa, dalla Chiesa di Padova a quella di Aquileja (an. 1319). Molto ebbe egli a contendere con Enrico Tirolese duca di Carintia, aderente de' Gibellini, da Ludovico il Bavaro posto al Governo di Trevigi e di Padova. Si confederò co' Scaligeri contra Giovanni Re di Boemia per custodire le chiusure de' monti e impedire il passaggio alle Truppe forestiere, che minacciavano d'invadere la Provincia (an. 1332).

16. Le riserve Pontificie sono nella Chiesa antichissime, e la nota apposta dal Bini non ha ragione se non in quella tinta di *regalismo*, di che era intriso più o meno l'insegnamento della giurisprudenza ecclesiatica a suoi tempi. Tali riserve sono in fonte di diritto divino, derivando giustamente dalla suprema e universale giurisdizione, data da Cristo a S. Pietro per reg-

gere e governare tutta la Chiesa. Perciò la potestà Pontificia, come nota lo stesso Bini, in altro luogo di questo scritto, è autorità sovrana sopra tutte le leggi canoniche. Le riserve sono talvolta necessarie assolutamente per salvare le chiese particolari dallo scisma o dall'eresia, o dalla intrusione di persone inette o scandalose, o dalle frodi e dalle prepotenze dei partiti. Della necessità delle medesime è giudice la stessa autorità suprema Pontificale. Del resto parecchi altri esempi erano avvenuti prima nella stessa Chiesa Aquilejese, e pur registrati dal Bini senza osservazioni.

Morì Pagano, e Giovanni XXII gli diede per successore Bertrando di S. Gennesio della Diocesi di Cahors in Guascogna e Uditore del Sagro Palazzo (an. 1334). Nel principio del suo governo soffrì gravi disturbi per le nozze di Margherita Tirolese, la quale, morto Giovanni Re di Boemia, prese in isposo Lodovico il Bavaro Re de' Romani, indarno essendosi opposti il Papa ed il Patriarca Bertrando. Soffrì questo gravissime fatiche, tribulazioni, spese e pericoli per ricuperare e difendere i diritti e i beni della Chiesa di Aquileja; guerreggiando contro Gio. Enrico Conte di Gorizia, contro Alberto Duca d'Austria e contro Mastino della Scala, ajutandolo col consiglio e coll'armi Carlo Marchese di Moravia (an. 1334-1338). Si unirono contro di lui particolarmente le armi di alcuni Nobili del Friuli, partigiani del Conte di Gorizia, da cui incontrato Bertrando nel suo ritorno da Sacile sulle pianure appresso Spilimbergo fu trucidato ai 6 di Giugno 1350.

17. La storia del B. Bertrando, il principe più grande e benefico, che abbia avuto il Friuli, il vero Padre de' suoi sudditi,

il Pastore santo rivela tutti gl'infesti e nemici elementi, che avea in seno il Patriarcato d'Aquileja. Quando un partito potente, sostenuto dalle armi o dalla tacita protezione dei vicini, si era formato in Friuli con tanta ingiustizia e perfidia da assassinare un principe qual era Bertrando, non sono da cercare altre cagioni prossime della distruzione del Principato Civile. Bastava questa, e soprabbastava. Un partito di nobili e feudatarii, che odiava a morte il Patriarcato per sola libidine di rovinarlo e spartirne le spoglie, come lo dimostra la fine di Bertrando, capitanato dai Conti di Gorizia, fomentato dalla politica di annessione dei Veneziani, rinforzato moltissimo dalle calamitose circostanze dello scisma susseguente, fu quello che lo distrusse. Fu quel complesso di elementi irreligiosi ed ingiusti, che oggidì chiamasi *rivoluzione,* concentrato nella forza e malvagità di una fazione predominante.

Nicolò, fratello di Carlo IV Re de' Romani succedette a Bertrando, e volendo vendicare la morte del suo Antecessore, messe in pericolo la propria vita, poichè ad istigazione dei malcontenti, gli fu insidiosamente da due familiari avvelenata la bevanda; ma scopertasi la trama, molti furono condannati al capestro, nove Nobili restarono decapitati, e abbruciati e depredati i Castelli di alcuni altri che si erano ritirati (an. 1351). Ciò non bastò alla quiete del Patriarca, mentre con odio inveterato nuova guerra gli mosse il conte di Gorizia, e gli si rivolse tumultuante la città di Udine, oppressa da soverchi tributi, e ingiuriata dal Vicario del Patriarca, chiudendogli l'ingresso, e uccidendo i suoi officiali e Ministri (an. 1355). Fu però trattata la concordia con gli Udinesi da Francesco di Carrara Signore di Padova, per cui il Patriarca entrò un anno dopo pacificamente

nella città. Due anni dopo morì in Belluno, destinatosi nella sede vacante dal Capitolo di Aquileja in Vicedomino Federico Bojano (an. 1358).

Ludovico Turriano fu da Innocenzo VII promosso al Patriarcato (an. 1359). Ebbe egli lunghi contrasti con Rodolfo Duca di Austria, il quale invase con grossa Truppa d'armati il Friuli, spalleggiato da alcune famiglie potenti di feudatarii Aquilejesi (an. 1360). Ricercò il Patriarca l'ajuto di Francesco di Carrara; ma non riuscendogli fu costretto di passare a Vienna, essendosi egli e il Duca compromessi nell'Imperatore Carlo, che propose i patti di pace. Questa però non si ottenne, onde si accrebbero nel Friuli i partitanti de' Duchi di Austria, contro dei quali si dichiararono Ludovico Re d'Ungheria, Francesco di Carrara e Mainardo di Gorizia. Tra tanti strepiti finì di vivere Ludovico Patriarca; scieltosi dal Capitolo nel tempo di vacanza alla carica di Vicedomino Francesco Savorgnano, che con felice battaglia superò gli Austriaci che andavano devastando il Friuli (an. 1365).

Fu dichiarato suo successore da Urbano V Marquardo di Randek Vescovo di Augusta. Esso ricuperò alla sua Chiesa molti feudi usurpati dal Conte di Gorizia, ristaurò la Basilica Aquilejese rovinata dal tremuoto. Rifece e fortificò i Castelli della Provincia, rinuovò i Palazzi Patriarcali; e pagò grosse somme dovute da' suoi Predecessori all'erario Apostolico. Egli forse fu l'unico Patriarca che possa dirsi pacificamente vivuto (an. 1381).

Ma dopo la sua morte, lo scisma della Chiesa Romana portò per consenso tali turbolenze nel Patriarcato, che può quindi dedurre l'epoca della sua decadenza. Urbano VI seguita la morte di Marquardo diede con titolo di Comenda la Chiesa di Aquileja al Cardinale Filippo di Alansone, principe del sangue di Francia, Arcivescovo di Roano. Nell'anno stesso fu stabilita dal Vicedomino di Aquileja la pace coi Veneti dopo varii dissapori per le cose dell'Istria. Si commossero alla nuova elezione di Filippo i Furlani, ricusando assolutamente di riceverlo, quando egli non venisse come vero Signore, e non Amministratore, e non deponesse il Cappello Cardinalizio. Tentò d'acquietare l'animo de' sediziosi Ludovico Re d'Ungheria, e Branchino Vescovo di Bergamo Legato Apostolico; ma indarno: nascendo quindi un furioso scisma nel paese nella diversità dei partiti. Francesco di Carrara s'interpose per accomodare un così arduo negozio, ma con mira più alta, cioè con tale occasione di stendere il suo dominio in Friuli, e di innalzare un suo figlio al Patriarcato. Si conobbe l'inganno dai Forogiuliesi, e però fu stabilito di combattere per la libertà della patria (an. 1385). Cercò il Pontefice di provedere alla salute e alla tranquillità della Provincia, che andava all'estrema rovina col mandare per Governatore e Rettore della Chiesa d'Aquileja Ferdinando Patriarca di Gerusalemme (an. 1386). Così Filippo Cardinale restò privato del Patriarcato, anche come partigiano di Clemente VII e il Friuli cominciò a respirare giorni più tranquilli.

18. Filippo D'Alansone era Vescovo di Sabina, quando fu deputato ad amministratore del Patriarcato. La commozione dei Friulani per questa destinazione, non volendo il Patriarca se non come Principe residente e proprio, e non come semplice commendatario, è un fatto storico solenne che smentisce tutte le deduzioni, che si vogliono fare per conchiudere, che il Dominio Civile dei Patriarchi fu *sempre infelice a loro e ai sudditi*, come più sotto asserisce il Bini. Imperciocchè un dominio infelice, quindi inviso, non si sostiene con tanta unanimità dai sudditi, quando si apre una congiuntura così propizia di vederlo forse cessare senza urti e senza scosse, quale poteva essere quella dell'amministratore commendatario. Il fatto dimostra, ciò che pur si trova sparsamente negli atti prima del 1420, che per i Friulani il Dominio Patriarcale era una Signoria benefica ed amata, era la gloria civile della Patria del Friuli, era la sua indipendenza e la sua autonomia. La fazione che abbiamo ricordato nella nota precedente era la sola avversa; nè potè in questa circostanza alzare la testa, perchè la grande maggioranza dei Friulani erano tutti *Patriarchini*. Quella fazione era e lo fu la vera cagione della infelicità e dei mali della Patria. Filippo D'Alansone non seguì le parti dell'antipapa Clemente VII. Fu sempre fedele al Papa legittimo, e morì in concetto di santità.

Ma poco durò il sereno, intorbidato colla destinazione di Giovanni de' Marchesi di Moravia al Patriarcato vacante fatta da Urbano VI (an. 1387). Fu egli infesto agli Udinesi, cui molto più si rese odioso per aver fatto ammazzar eil Cav. Federico di Savorgnano, soggetto rispettabile a tutta la Provincia. Quindi furono dati molti disgusti al Patriarca, scacciati dalla città i suoi Ministri, onde egli fu costretto a ritirarsi nel Castello di Soffumbergo e poi a Cividale. Per acquietare e rappacificare gli animi si adoperarono i Veneziani,

e ne ottennero l'intento col mezzo di Gabriello Emo (an. 1389). Non si poterono però in tal maniera estinguere le dissensioni, ond'erano già penetrati gli animi, che spesso non divampasse qualche fiamma. Di nuovo però per opra del Veneto Senato furono concordati il Patriarca e gli Udinesi. Intanto però non potendo i Savorgnani dimenticarsi la morte di Federico, e forse temendo altri casi consimili nella loro famiglia dall'austerità e ferocia di esso Giovanni Patriarca, condotti dal Cav. Tristano figlio di esso Federico lo uccisero nel suo medesimo Castello di Udine (an. 1394).

19. Non intendiamo di fare l'apologia di Giovanni di Moravia. Notiamo soltanto che la sua storia presenta alcune difficoltà, e quantunque gravissimi indizi lo accusino complice nell'uccisione del Savorgnano, pure il De Rubeis ed altri non procedono oltre i gravi sospetti. Notiamo ancora che la riconciliazione coi Savorgnani era stata fatta; e il Patriarca non sospettava più di vendetta, nè da loro tenevasi riguardato. Má a que' giorni già i Savorgnani formavano fazione contro il Dominio patriarcale a favore della Republica. In fine la colpa dell'assassinio di Giovanni fu tutta dei Savorgnani, e non d'altri, per sfogo di privata vendetta, come due anni prima aveano assassinato sulla strada di Venzone Agostino Eremitano Vescovo di Concordia, Vicario del Patriarca.

Fu eletto dal Capitolo di Aquileja Michiele di Rabatta per Vicedomino Generale, sinchè Bonifacio IX dichiarò Patriarca Antonio Gaetano (an. 1395), che poco si trattenne in Friuli essendo fatto Cardinale, e avendogli Bonifacio IX sostituito nel Patriarcato Antonio Pancerino di Portogruaro (an. 1402). Contro di lui si ribellarono i Cividalesi; ed

egli stesso fu rimosso dalla sede da Gregorio XII, per rimediare allo scisma nato nella Provincia, ch'era divisa nel prestargli obbedienza (an. 1408).

Pensò il Papa a costituire un Patriarca che a sè fosse accetto, e grato ai Forogiuliesi, e pose gli occhi sopra Ludovico duca di Tech; mentre peraltro Antonio di Portogruaro ad onta della deposizione col favore degli Udinesi volle mantenersi al possesso del Patriarcato. Ma perchè insorgevano difficoltà alla elezione del duca di Tech, Gregorio nominò Patriarca Antonio da Ponte Nobile Veneto (an. 1408).

Negletti dagli Udinesi i consigli di Ruperto Imperatore, che aderiva a Gregorio si mostrarono ostinati nel loro proposito. Vacillava già e andava a precipitare il dominio dei Patriarchi, essendosi stati creati conservatori a reggere i luoghi e le terre. I Cividalesi si diedero al Conte di Ortemburg Vicario Imperiale, come pure la Cargna, Tolmezzo, Gemona, S. Vito con molti Castellani restando all'obbedienza del Patriarca Udine, Sacile, ed alcuni altri Castellani. Lo scisma di Roma influiva sommamente a quello del Friuli, dove tutto era disordine e confusione. Il Veneto Senato compassionava la Patria del Friuli lacerata dalle discordie e dalla guerra; e perciò propose di concordare Antonio da Portogruaro con Antonio da Ponte (an. 1409). Riuscì di segnare una tregua, ma poco durò, rotta dagli Udinesi. Costantemente aderivano i Cividalesi a Gregorio, il quale andò a Cividale per congregare ivi un Concilio da opporsi a quello di Pisa.

A favore dello stesso Pontefice scrisse l'Imperatore Ruperto al Consiglio dell'accennata Città; mentre intanto al Cav. Tristano Savorgnano e ai Cittadini d'Udine, contro Gregorio, e per Antonio di Portogruaro spedirono lettere i Custodi del Conclave da Pisa. Ivi si elesse Pietro di Candia col nome di Alessandro V; la cui elezione fu dichiarata irrita da Gregorio nelle sessioni del Concilio congregato a Cividale. Sciolto questo, partì da Cividale Gregorio, cui tesero insidie gli stipendiarii di Antonio di Portogruaro e degli Udinesi, che ammazzarono, imprigionarono e spogliarono le genti del Papa, che con pochi seguaci travestito fuggì dalle loro mani (an. 1409). Alessandro V, eletto, come si disse, dal Concilio di Pisa, favoriva Antonio di Portogruaro, e però esortò Venceslao Re di Boemia a richiamare dal governo della Provincia il Conte di Ortemburgo, contro di cui scrisse pure al Parlamento Generale della Patria per sottrarlo dall'obbedienza di esso Conte. A nulla però valsero le esortazioni e i comandamenti del Papa. Si trattò di istituire un nuovo Patriarca da riceversi volontariamente dalle Parti, dopo avere ripudiato l'uno e l'altro degli attuali, cioè Antonio di Portogruaro e Antonio Da Ponte. Il Conte Federico di Ortemburgo propose Ludovico Duca di Tech, a che facilmente acconsentirono i partigiani di Antonio di Portogruaro, il quale mosse ogni pietra per atterrare questa macchina, raccomandatosi perciò all'Imperatore Venceslao, riconosciuto per Re dei Romani

da Alessandro V e da' suoi aderenti. Si nominavano pure, come proposti al Patriarcato, Ugone de' Roberti Patriarca di Gerusalemme, e Pietro Bojardo Vescovo di Ferrara. Intanto dopo la partenza di Antonio Gaetano, Ludovico di Tech mandò a Roma suoi Procuratori con gran somma di danaro per procurarsi il Patriarcato; ma ingannatosi per la destinazione di Antonio da Portogruaro per vendicarsi della pretesa ingiuria, fu autore della spedizione del Conte di Ortemburgo contro la Patria del Friuli.

Mentre Antonio con lettere difendeva la sua causa, tutta la Provincia ardeva di discordie, d'odii, e di armi. Giovanni XXIII col mezzo de' suoi inviati cercò di conciliare la pace per cui efficacemente pure si adoperò la caritatevole prudenza del Veneto. Per sì rispettabile interposizione si stabilirono le tregue tra gli Udinesi, e il Conte di Ortemburgo (an. 1410).

Acclamato nel 1411 Imperatore Sigismondo Re d'Ungheria, confermò il governo della Provincia al Conte di Ortemburgo, il quale appoggiato da questa nuova autorità, invase i luoghi, che obbedivano ad Antonio da Portogruaro. Riarse perciò la guerra nel Friuli, essendo i Cividalesi favoriti dagli Ungheri, e da' loro confederati.

La Republica Veneta, il cui ajuto sul consiglio di Tristano Savorgnano avevano richiesto gli Udinesi, procurò di rinuovare le tregue, perchè cessando le vicendevoli offese potesse trattarsi l'affare della pace. Cessarono per alcuni mesi dalle scam-

bievoli molestie i Cividalesi e gli Udinesi; ma i primi avendo fatto entrare a tradimento molti Ungheri nella loro Città, cominciarono a invadere e depredare molti luoghi degli Avversarj. Sigismondo accendeva il fuoco delle discordie e della guerra, che già aveva intimata a' Veneziani. Intimoriti gli Udinesi, risolsero di prestare obbedienza al Re d'Ungheria in qualità d'Imperatore, aderendo al consiglio loro il Patriarca. Frattanto scacciato da Udine con tutto il suo parentado Tristano Savorgnano, incominciò la guerra preparata da Sigismondo contro i Veneziani, non fermandosi il furore nel solo Friuli, ma dilatandosi nella Marca Trivigiana, e nella Dalmazia. Finalmente si segnò una tregua tra la Republica Veneta, il Marchese di Ferrara, i Malatesti signori di Rimini e Tristano Savorgnano da una parte; e Sigismondo Re d'Ungheria, il Marchese di Mantova, il Patriarca di Aquileja e i Forogiuliesi dall'altra (an. 1413).

Creato Cardinale da Giovanni XXIII Antonio da Portogruaro, e scacciato Antonio da Ponte, restò vacante la Chiesa d'Aquileja (an. 1411). Il Capitolo elesse Ludovico Duca di Tech additissimo al Re Sigismondo (an. 1412). Non fu accettata l'elezione dalla S. Sede; onde la Chiesa d'Aquileja fu per cinque anni senza legittimo Pastore; sinchè Martino V confermò l'elezione accennata di Ludovico (an. 1418).

Ma già si avvicinava il fortunato momento, in cui dopo tanti secoli lacerata la Provincia del Friuli da intestine discordie, e dall'armi forestiere,

dovesse sotto il soavissimo governo della Republica Veneta gustare il frutto di quell'aurea pace, di cui gode tuttavia, e goderà per quei giorni eterni, che la divina provvidenza ha prefissi. Ma per arrivare ad un'epoca sì felice, fu di mestieri premettere una dispendiosa e sanguinosa guerra.

Rotte adunque le tregue stabilite (an. 1414), e perduta ogni speranza di pace, da Sigismondo e dal Patriarca si passò ad una aperta guerra, per cui furono devastate le Campagne della Provincia, assaltate, prese e depredate molte terre, e trucidati gli abitanti dal furore degli Ungheri. Non ostante i vantaggi riportati dall'armi loro, i Veneti secondando la naturale indole sempre inclinata alla pace e alla moderazione, sentirono il Cardinale di Spagna mandato a Venezia da Martino per trattare aggiustamento: a cui piegava la Republica, ma non vi fu mezzo per conciliarlo, poichè dal Patriarca vennero rigettate tutte le convenienti condizioni proposte (an. 1419). Stanco ormai da tanti danni e molestie sofferte il Friuli pensò e si appigliò al più sano consiglio. Cividale fu il primo a sottoporsi al dominio Veneto, invano assediato dagli Ungheri comandati dal Patriarca Seguitarono Udine, Gemona e le altre Terre e luoghi come pure i Castellani della Provincia, cosicchè, questa, a riserva di Pordenone restato nel dominio dei duchi d'Austria, tutta si sottomise alla sovranità della Republica Veneta; compresovi pure Aquileja e Gorizia, il di cui Conte fu solennemente investito de' suoi Feudi, e come Maresciallo del Sere-

nissimo Dominio in Friuli, nella Piazza di S. Marco dal Doge Francesco Foscari (an. 1424.)

Così terminò il temporale Dominio de'Patriarchi sempre infelice a loro e ai sudditi; ma non pertanto finirono le molestie indivisibili del Patriarcato. Ben fu preveduta dalla maturità de'Veneti Padri la verità delle conseguenze, ond'è, che sino da que'primi tempi, nella vacanza del Patriarcato mostrarono la intenzione e il desiderio loro, che si estinguesse l'infesto nome di Patriarca e che divisa la Diocesi in piana e oltremontana, due Vescovati si istituissero, uno in Udine e l'altro in Cividale; ma la S. Sede per suoi particolari riguardi volle mantenere la dignità del Patriarcato, impiegando poi nella varietà dei tempi e delle circostanze i mezzi che stimò opportuni, partendosi anche con sovrana autorità dalle Canoniche costituzioni.

Avendo tentato invano il Patriarca Duca di Tech anche coll'introduzione di nuova armata Unghera in Italia di ricuperare il Dominio, ricorse al Concilio di Basilea, di Fiorenza e di Laterano, ove ritrovò fautori; ma il Papa Eugenio IV raffrenò lo sdegno de' Padri di Basilea e rescisse gli atti (an. 1440).

20. La storia delle guerre friulane e dello scisma, che n'era cagione, dalla uccisione di Giovanni fino alla estinzione del Dominio Patriarcale è una delle più involute e difficili che si abbiano gli annali del Friuli. Fu tentata più volte, ma non mai condotta a chiarezza, complicandosi essa col grande scisma di Occidente, uno de'periodi più intralciati della storia univer-

sale della Chiesa. Però in tutte le fasi di quel luttuoso periodo chiaramente si rivela la fine politica dei Veneziani, di impadronirsi di tutto il Friuli. Ottenuto l'intento, vedevano che le genti friulane ciò non ostante erano universalmente *patriarchine;* perciò tentarono di toglierne a loro financo la memoria, destramente proponendo di estinguere per fino il nome per loro *infesto* di Patriarca, e amato invece e benedetto dai friulani.

Dopo la morte di Ludovico di Tech Eugenio Papa dichiarò Patriarca d'Aquileja Ludovico Scarampo Mezzarota Padovano Arcivescovo di Firenze Cardinale. Regnando allora lo scisma in Roma, Felice Antipapa volle eleggere in Patriarca d'Aquileja un suo aderente e fu Alessandro de' duchi di Mazovia Polacco Vescovo di Trento. Questo però non fu riconosciuto, onde si stipulò col Mezzarota da Veneti una solenne transazione sopra tutte le passate controversie, ratificate poi sei anni dopo, per vigor della quale restò al Patriarca la città d'Aquileja con le Terre di S. Vito e di S. Daniello, obbligandosi la Republica di pagargli annualmente certa quantità di danaro. Questa transazione, che poi ebbe pieno effetto era stata maneggiata e conchiusa con piacere di Eugenio IV e dell'Imperatore Federico III (an. 1445) e confermata de Nicolò V (an. 1451). Hanno sempre i Patriarchi successori continuato a godere il possesso di S. Vito e di S. Daniello; ma in quello d'Aquileja si stettero quieti, e pacifici per anni 64, cioè fino alla famosa Lega di Cambraj (an. 1509), in cui avendo l'Imperatore Massimiliano occupato tutto il Friuli ed insieme ancora i luoghi

Patriarcali Aquileja, S. Vito e S. Daniello; poco dopo lo ricuperarono i Veneziani in gran parte, e rimisero il Patriarca nel possesso accordato dalla Transazione. Ma perchè la guerra durava tuttavia e gli Imperiali s'erano impadroniti di Gradisca e Marano, in mezzo alle quali due Fortezze è situata Aquileja di niuna difesa; perciò gli Austriaci cominciarono ad angariare gli Aquilejesi sudditi Patriarcali, e ad esercitarvi qualche sorta di Dominio col solo pretesto che il Patriarca era Veneto.

Nella capitolazione di Vormazia (an. 1521) tra Carlo V successore di Massimiliano, dove si fece la divisione del Friuli furono riservati i diritti Patriarcali sopra Aquileja. Dolendosi poi Marino Grimani Patriarca Cardinale colla viva voce appresso Carlo V de' gravami e molestie, che non ostanti i Capitoli di Vormazia gli venivano inferiti nella sua Città di Aquileja da' Ministri Austriaci, egli fu esaudito, e perciò nel Cap. 6 della pace di Bologna (an. 1532) si stabilì che fossero dichiarati Giudici arbitri sopra le vertenze, che intorno alla Città d'Aquileja correvano tra l'Imperatore e il Patriarca. Unitisi gli arbitri e sopra arbitri in Trento, fu concordato che il Patriarca si conservasse nel pacifico possesso della Città d'Aquileja (an. 1535).

La sentenza di Trento fu da Ferdinando Re dei Romani approvata, e giurata; ed in conseguenza fu al Patriarca intieramente restituito il possesso della Città di Aquileja; ma per soli nove anni

potè goderlo il Patriarca; mentre avendo i Veneziani (an. 1543) collo sborso di 35,000 ducati comprata da Pietro Strozzi la Fortezza di Marano, che aveva risolto di cederla a' Turchi, esacerbati gli Austriaci per quella compra, s' impossessarono nuovamente della Città d'Aquileja. Procurò Paolo III che fosse restituita al suo legittimo Signore, ma inutilmente, avendola poi sempre tenuta occupata gli Austriaci, e privato i Patriarchi d'ogni temporale Dominio sopra di essa, e delle rendite ancora, che in somma considerabile riscuotevano in quella città e nel suo Territorio.

Giovanni Grimani succeduto nel Patriarcato a Marino suo fratello (an. 1546), procurò di rimettersi al possesso della città d'Aquileja, spedendo lettere e Nuncii all'Imperatore Ferdinando con intelligenza ed appoggio del Papa (an. 1558), ma nulla potè ottenere; quantunque, dicesi, che morendo lo stesso Imperatore, comandò che si dovesse restituire la città d'Aquileja al Patriarca; non però fu obbedito da Massimiliano II nè da suoi successori.

Si tentò per l'ultima volta questo interesse sotto Giovanni Grimani dal Papa Gregorio XIII con Carlo Arciduca d'Austria. Ventilandosi le ragioni; morì l'Arciduca, e l'affare restò arenato (an. 1580).

Recisa la Giurisdizione temporale de' Patriarchi nel dominio Austriaco, non restò tutta ad un tempo impedita, ma di tratto in tratto turbata, e finalmente proibita la Giurisdizione spirituale; sostenendoli la S. Sede con istraordinarii mezzi e com-

pensi. Durò intatta sino alla guerra degli Uscochi, o sia di Gradisca, accaduta tra la Repubblica Veneta, e l'Imperatore sul principio del passato secolo (an. 1615). Prima di essa passava tra Patriarchi e gli Arciduchi corrispondenza di lettere, e di officii, lasciando libero il ricorso de' sudditi al tribunale Patriarcale in tutto ciò che dipende dallo Spirituale Governo. Visitavano i Patriarchi la loro Diocesi a proprio arbitrio, assistiti anche da Ministri Cesarei e Arciducali come particolarmente si usò dal Patriarca Francesco Barbaro, che visitò tutta la Diocesi Austriaca (an. 1593), sradicando molti errori di Fede, invalsi particolarmente nel Contado di Gorizia e nella Carniola, avendo cominciata la sua visita prima come Coadjutore di Giovanni Grimani, e terminata come attuale Ordinario. Convocò lo stesso Barbaro due Sinodi in Gorizia (an. 1593 e 1602), e non potendo, come desiderava, impedito dalla podagra, nuovamente visitare quella Diocesi, fece supplire alle sue veci dal proprio Vicario Generale (an. 1610).

Così pure Antonio Grimani successore del Barbaro visitò Aquileja, ed altri luoghi Arciducali di qua de' Monti senza che in veruna maniera si opponesse la Corte Austriaca (an. 1622); anzi la Camera di Gratz ricercò lo stesso Patriarca Grimani a continuare la sua visita nel dominio arciducale (an. 1627).

Intanto però durante la nota guerra cogli Uscochi, l'accennata Camera di Gratz cominciò a rappresentare all' Imperatore non essere conve-

niente il permettersi che un Patriarca d'Aquileja Veneziano, e diffidente della Casa d'Austria avesse Giurisdizione Episcopale nelle provincie ereditarie Arciducali. Per tale suggerimento l' Imperatore Ferdinando II si oppose alla Coadjutoria con successione di Marc'Antonio Cornaro. Alle istanze però della Republica perchè non si facessero nonovità Gregorio XV lasciò cadere le opposizioni.

Con più ardore seguitarono gli Austriaci le loro pretese sotto Urbano VIII. Egli deputò una Congregazione di Cardinali, la quale non ammise la smembrazione proposta dagli Austriaci in Diocesi Veneta ed Austriaca, nè altro partito. Non erano state spedite le Bolle di Coadjutoria per il Cornaro, onde questo rinunziò, nominatosi al Patriarca Grimani in nuovo Coadjutore Agostino Gradenigo. Per impedire gravi disturbi, che avrebbero potuto nascere in Italia si spedì secretamente il Breve di Coadjutoria, si mandò al Nunzio di Venezia con ordine di non pubblicarlo nè presentarlo se non nel caso della morte del Patriarca, come fu eseguito. Protestarono gli Austriaci al Papa contro l'accennata spedizione, e contro ogni altro passo che potesse farsi; che per l'avvenire niuno Prelato Veneto sarebbe stato ammesso negli Stati Austriaci nè in temporale, nè in spirituale; e che sarebbono state sequestrate le rendite del Patriarcato; e intanto uscì un rigoroso Editto, che sotto gravi pene niun suddito Austriaco riconoscesse per Patriarca il Gradenigo. Questo morì poco dopo, nè avendo potuto prendere il possesso in Aquileja lo

fece pigliare in suo nome dal Mantica Vescovo di Famagosta (an. 1629).

21. In occasione dell'arbitrato di Trento nel 1535, fu convenuto che la nomina del Patriarca si esercitasse per alternativa dai Veneziani e dagli Austriaci. Il Senato Veneto deluse fin da principio la convenzione, nominando sempre al Patriarca vivente un Coadiutore con diritto di successione. Gli Austriaci reclamavano, e i Veneziani, schivando destramente la questione del diritto convenuto, ora con una ora con altra mediazione ottenevano egualmente il loro intento. Gli storici di parte veneta negano l'esistenza di questo patto di alternativa, gli storici di parte austriaca ne sostengono l'autenticità. Il chiar. Moroni parla di questo patto, come di cosa positiva. E diffatti non essendosi mai provocato, nelle insorte contestazioni, dalla Repubblica Veneta il giudizio sulla nullità o insussistenza di tal patto, ma cercato invece altre vie per esercitare la privativa, dimostrerebbe che l'esistenza originale della convenzione non si possa rivocare in dubbio. Quindi si accelerava ciò che era necessario, la divisione cioè della vastissima trilingue (tedesca, slava, italiana) arcidiocesi, che, come lo provavano ad evidenza i fatti, era relativamente impossibile a governarsi da un solo Titolare. Tra le proposte fatte dall'Austria, è notevole quella dell'Imperatore Ferdinando II, il campione della fede e della causa cattolica in Germania nella guerra dei trent'anni. L'anno 1627, egli fece presentare dal suo ambasciatore in Roma al Papa Urbano VIII una energica protesta colla quale dichiarava di esser disposto a rimettere il Patriarca d'Aquileia nella primiera sovranità, e faceva il processo delle arti subdole, con cui la Repubblica Veneta avea lavorato per secoli a tirare a sè e rendersi padrona del Dominio Patriarcale.

Succedette al Gradenigo nel Patriarcato Marco Gradenigo, ch'essendo Duca in Candia non potè venire alla Residenza se non tardi (an. 1633). Volendo egli andare a prendere il possesso in Aquileja, fu avvertito che la Città e la Chiesa erano

custodite da soldatesca Austriaca per impedirgli l'ingresso. Dovette dunque astenersi, contentandosi di prendere il possesso in Udine, come dopo si è sempre osservato da successori.

Andò quindi sempre di male in peggio la Giurisdizione Ecclesiastica de' Patriarchi nei Paesi Austriaci. Il Cardinale Giovanni Delfino succeduto a Girolamo Gradenigo (an. 1657) la ritrovò quasi affatto perduta non vi essendo più alcun Austriaco, che comparisse alle Ordinazioni, niun Parroco che ricevesse le Bolle dalla Cancelleria Patriarcale, ed esercitandosi da molti Sacerdoti la Confessione senza le necessarie facoltà. Egli però colla sua vigilanza, dolcezza e desterità, sostenuto dall'assistenza di Roma, e dalla buona opera dei Nuncii in Vienna, reintegrò in buona parte la Giurisdizione spirituale in quanto alle Ordinazioni, alla Collazione dei Beneficii; ed anche alle visite, facendole praticare da' suoi Arcidiaconi, che ei seppe mantenersi benevoli ed obbedienti.

Non lasciarono però in varj tempi gli Austriaci di tentare ogni mezzo per dividere la Diocesi. Era già questa stata in parte scemata colla erezione del Vescovato di Lubiana fatta da Pio II ad istanza dell' Imperatore Federico (an. 1461). Sotto il Patriarca Giovanni Grimani, Carlo Arciduca d'Austria procurò di erigere un Vescovato in Cilla nella Carniola (an. 1580). Ferdinando II Imperatore fece istanza a Gregorio XV e ad Urbano VIII o che si dividesse la Chiesa e la Diocesi di Aquileja in due Patriarcali Chiese o diocesi, o che si po-

nesse in libertà del Capitolo la elezione alternativa del Patriarca, o che si estinguesse la dignità Patriarcale, dividendosi la Diocesi in due Arcivescovati o Vescovati. Niun partito di questi fu accettato da Urbano VIII; gli Austriaci però mutando frase fecero istanza a Innocenzo X, e ad Alessandro VII, che si deputasse un Vescovo Suffraganeo da nominarsi dall'Imperatore, ma indipendente dal Patriarca, o che il Papa mandasse un Visitatore, o che si erigesse un Vescovato in Gratz, assegnandoli la Diocesi Aquilejese a parte Imperii. Ma anche questi progetti furono frastornati. Dionisio Delfino succedette al Cardinale Giovanni suo Zio (an. 1699), e seguendo le sue massime divertì molti colpi tentati dagli Austriaci; e particolarmente quello ideato dall'Imperatore Carlo VI in occasione di innalzare alla dignità Arcivescovile la Cattedrale di Vienna (an. 1721). Per accrescere la Diocesi della stessa città, e per renderla degna della qualità Metropolitana il Vescovo Viennese formò un piano, con cui senza pregiudicare ai Vescovi di Germania, ideò di levare al Patriarca di Aquileja tutta la parte della Diocesi Austriaca per darla in compenso a quei Vescovi, le cui diocesi si disegnava smembrare in accrescimento della Viennese, e per erigere un Vescovato in Gorizia da dichiararsi suffraganeo di Vienna, aggiungendovi i Vescovi di Como, di Trento e di Pedina. Utilmente si maneggiò il Patriarca Dionisio con intelligenza ed appoggio di Roma e di Venezia; cosicchè nella erezione nell'Arcivescovato

di Vienna non patì diminuzione alcuna il Patriarcato di Aquileja.

Ebbe però il Patriarca Dionisio il dispiacere di sentire una novità non mai prima praticata: cioè un decreto della Corte di Vienna, con cui si ordinò di non dover più ammettere in Aquileja sudditi Veneti per Canonici (an. 1733). Ciò adombrò una nuova idea degli Austriaci per arrivare all'ottenimento del Patriarcato; poichè intendendo che i Canonici dovessero essere Austriaci, ricadeva nel Capitolo per vigore de' Concordati Germanici la elezione al Patriarcato. A tal fine si volle che i due Vicarii Imperiale e Arciducale, contro la disciplina e il costume della Chiesa di Aquileja acquistassero il nome, la qualità e lo stallo di Canonici, e due altri Canonici Austriaci s'introducessero nel Capitolo per vigore delle Prime Preci pretese dall'Imperatore e dall'Imperatrice Regina, la quale con rigorosi editti rinnovò quelli de' suoi Antecessori circa la esclusione de' Patriarchi Veneti, sino a chiamare il vivente Cardinale Patriarca Delfino col nome di Vescovo di Udine, e di pubblicare vacante la sede di Aquileja.

Impegnata sempre più la stessa Imperatrice Regina in questo affare, cominciò dal procurare dalla S. Sede un Vicario Apostolico nella Diocesi Austriaca di Aquileja, che era come una specie di passo provvisionale per avvanzarsi poi alla smembrazione della Diocesi. Infatti dopo varj contrasti ottenne la stessa Imperatrice Regina la destinazione del Vicario Apostolico (an. 1749), che fu il

principio ai trattati del gravissimo negozio che alla fine si terminò coll'estinzione del Patriarcato d'Aquileja acconsentita dalle Potenze interessate, e decretata dal Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV (an. 1751).

22. La Repubblica Veneta fece ogni suo sforzo per impedire la divisione del Patriarcato colla mira di avere un suo suddito, qual era il Patriarca, col diritto di esercitare giurisdizione su tanta parte degli stati occidentali di Casa d'Austria, non punto preoccupandosi dell'impossibilità del governo spirituale di tante anime. La casa d'Austria voleva la divisione; e quantunque si voglia ammettere che ciò fosse per la vista politica di non avere sudditi esteri di stati vicini e rivali a governare spiritualmente con potestà ordinaria ne'suoi stati, pure l'evidenza del fatto del ministero spirituale a lunghi intervalli quasi abbandonato, e in generale per un complesso d'inestricabili difficoltà mal provveduto, dava piena ragione alle sue istanze. I Veneti sempre si opponevano, e si opposero tenacemente anche nel 1751. Ma ciò che desideravano Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, per il bene di tante migliaia di anime, e non poterono ottenere, lo effettuò la costanza irremovibile dell'immortale Benedetto XIV con sommo vantaggio spirituale di ambe le parti, sopprimendo il Patriarcato ed erigendo i due Arcivescovati di Udine e di Gorizia. Il titolo di Patriarca, e il dominio temporale sulle Terre di S. Vito e di S. Daniele dovea fino alla sua morte godersi dal Patriarca Daniele Delfino. Morì egli nel 1762. Allora il Senato Veneto mostrò col suo contegno e il timore che avea delle memorie patriarcali, e l'attaccamento e la venerazione che si aveano i Friulani per il patriarcale dominio. Imperciocchè non sì tosto sottentrò in S. Vito, egli nelle ragioni del morto Principe fece totalmente demolire l'antico palagio dei Patriarchi, e fece levare da tutti i luoghi le iscrizioni lapidarie, che ricordavano il dominio dei Patriarchi e i loro benefecii.

FINE.